

ANTONIO CEDERNA

ROMA: SCOPERTA E DISTRUZIONE

*Presentazione a «L'Antica Roma»
di RODOLFO LANCIANI*

archiviocederna.it

STADERINI EDITORE - ROMA

ROMA: SCOPERTA E DISTRUZIONE

di ANTONIO CEDERNA

Nel grande interesse che da anni il pubblico dei lettori dimostra per le storie dell'archeologia, gli scavi di Roma antica non hanno ancora trovato una considerazione proporzionata alla loro importanza. Continuamente presenti nel tessuto edilizio della città moderna, i monumenti della romanità sembrano aver perduto quella capacità di suggestione patetica, di commossa partecipazione della memoria in cui sta gran parte del fascino che esercitano le civiltà sepolte.

La vita in una città impraticabile, qual è oggi Roma, li ha respinti ai margini della sensibilità. Si è instaurata con essi una familiarità sospetta, che è presto diventata indifferenza e sottovalutazione. Da sempre, a ben vedere, ad eccezione di momenti di superficiale esaltazione nazionalistica, sono considerati un venerabile ingombro, e l'attività e la propaganda di speculatori e costruttori hanno fatto il resto. I monumenti antichi sono stati degradati, consunti, appiattiti: il loro ambiente storico e naturale distrutto, il rapporto fra antico e nuovo abilmente e artificiosamente presentato come un insanabile contrasto a tutto vantaggio del nuovo, che di moderno ha poi dimostrato di avere soltanto la data.

Roma antica in pratica ha cessato di interessare la cultura e la classe politica italiana, che si sono mostrate incapaci di affrontare i grandi problemi delle città e del

territorio, e della conservazione del nostro patrimonio storico, artistico, ambientale. Gli archeologi, una volta esaurito il loro compito specialistico, si disinteressano troppo spesso della sorte materiale dei ritrovamenti, cui presiede un apparato burocratico arcaico e inadeguato; l'insegnamento nelle scuole ignora lo studio diretto, la gita istruttiva, la contemplazione delle rovine: il « gran cadavere » di Roma, come dicevano gli umanisti, non commuove più quasi nessuno; la civile pietas per l'antico (lacrimae rerum) sembra un sentimento finito.

Pare perciò molto opportuna la traduzione di questo libro di Rodolfo Lanciani, pubblicato oltre ottant'anni fa. Scritto in inglese, data la sua giustificata scarsa fiducia nell'interesse di romani e italiani per l'argomento, esso illustra alcuni fra i principali ritrovamenti archeologici del primo ventennio di Roma capitale. È un libro scritto molto bene, con molta precisione e chiarezza divulgativa. L'entusiasmo per le scoperte che avvengono sotto i suoi occhi e alle quali in gran parte egli sovrintende direttamente, non gli fa dimenticare le condizioni precarie in cui vengono alla luce (indifferenza di opinione pubblica, disordine di tumultuosi lavori edilizi), e insieme gli offre l'occasione per restituirci un quadro amplissimo della vita di Roma antica nei suoi aspetti più vari, dagli usi quotidiani ai riti religiosi, dai servizi pubblici alla vita di corte, dall'arte alla cultura. È una rievocazione vivace, mai forzata, che le qualità dello scrittore, sorretto da una immensa dottrina, rendono persuasiva e attraente. Sono passati tanti anni, e parecchi sono ovviamente i particolari che vanno aggiornati e rettificati: ma un'opera come questa, che è insieme una guida di Roma e un'introduzione alla sua civiltà, da allora non è più stata scritta dagli archeologi italiani.¹

La presente traduzione vuole anche essere, nel centenario di Roma capitale, oltre che un omaggio al nostro

più illustre studioso di topografia romana, un invito per tutti a riconsiderare le sorti del patrimonio storico e lo stesso destino urbanistico di questa infelice città.

Se infatti ci si può rallegrare che il centenario, a differenza di altre « fatidiche » ricorrenze della moderna storia di Roma, esposizioni universali, anni santi, olimpiadi ecc., non sia stato celebrato con opere retoriche, inutili e dannose (i « colossei quadrati » dell'EUR, la Via della Conciliazione, i « palazzi » dello sport e i viadotti che costano due milioni al metro), si resta attoniti, come prova della più completa impotenza amministrativa, di fronte al totale nulla di fatto per tutto quello che riguarda la pubblica utilità. Non una sola iniziativa è stata presa per avviare a soluzione uno solo dei problemi che affliggono la città, meno che mai per restaurare e valorizzare un patrimonio culturale che resta pur sempre l'unico e maggior titolo di prestigio di Roma di fronte al mondo.

Anzi, com'è esperienza quotidiana di ognuno di noi, la Roma 1970 sembra avere toccato il fondo. Una città paralizzata dal traffico, con l'aria, il fiume e il mare gravemente inquinati, il centro storico degradato e soffocato, una periferia di quartieri « moderni » più inadatti alla vita di quelli costruiti in epoca barocca, senza spazi né strade né servizi sufficienti; una città che è l'ultima d'Europa in fatto di verde pubblico, che manca di alcune migliaia di aule scolastiche, vittima dell'abusivismo per decine di migliaia di vani: costruita su misura, come un secolo fa, dalla speculazione edilizia, e che si presenta ormai come la semplice espressione topografica del lotto fabbricabile. Una città insomma che continuiamo a chiamare Roma per abitudine linguistica: che non invita certo alla meditazione sull'Invidia del Tempo e la Varietà della Fortuna, ma sprona all'azione politica contro una società irresponsabile e nemica del pubblico bene.

Tanto che, per riallacciarsi a Lanciani che tratta di Roma antica alla luce delle scoperte archeologiche, potremmo trattare ora di Roma moderna alla luce di un secolo di malgoverno: proprio sulla scorta di alcune considerazioni, e addirittura di alcune anticipazioni che egli stesso fa, e che appaiono come uno dei motivi centrali della sua opera.

Lanciani, come erudito, scavatore e topografo, si leva al di sopra della maggioranza degli archeologi della sua epoca per una ragione principale: perché in lui il problema della conservazione dei monumenti si pone immediatamente all'atto della scoperta, e perché il culto dell'antichità non viene disgiunto dalla considerazione per quanto intorno ad essa i secoli sono venuti accumulando, cioè dal rispetto per l'ambiente storico che si è stratificato nel tempo.

Uno dei problemi che più lo assillano è appunto l'incessante distruzione cui il patrimonio monumentale di Roma è stato sottoposto dalla fine del mondo antico in poi: ma insieme anche avverte, seppure in modo non sempre coerente, che le distruzioni che avvengono sotto i suoi occhi sono ben scarsamente giustificabili. Pubblicando questo libro nel 1888, egli fa praticamente un bilancio di un ventennio di scoperte e massacri, e, nonostante incertezze e accomodamenti, si rende conto di un fatto: che se da un lato l'avvento di Roma capitale ha portato a un decisivo ricupero di antichità, consentendo per la prima volta uno studio scientificamente adeguato, dall'altro i lavori edilizi di quegli anni, grazie alla rapinosa attività della speculazione edilizia, hanno causato la distruzione insensata di un patrimonio altrettanto prezioso e insostituibile, dagli avanzi medievali agli stessi ruderi antichi, dai palazzi rinascimentali ai parchi favolosi delle ville patrizie.

Egli ha un bel vantare i chilometri di strade costruiti, i milioni di metri cubi di terra asportati, le migliaia di case edificate tra il 1872 e il 1885: non può restare insensibile di fronte alla distruzione dell'ambiente e delle « principali caratteristiche della Roma dei papi », né moderare il proprio disgusto di fronte allo squallore dei nuovi quartieri sorti su Viminale, Quirinale, Equilino, Celio, al Castro Pretorio, nei pressi del Colosseo.

E' impossibile immaginare niente di più banale, disarmonico, meschino ed insipido dei nuovi quartieri che circondano la città del 1870 (...): una brutta città di antiestetiche case a cinque piani, simili più a caserme e granai che ad abitazioni civili della capitale di un grande regno.

Ha un bel vantare le opere d'arte e le antichità venute in luce, gli scavi del Foro, del Palatino, delle Terme, le centinaia di opere in bronzo e marmo, le decine di migliaia di monete, e di iscrizioni (« un quarto di quante se ne sono trovate nei cinque secoli precedenti »): egli sente di lavorare su un terreno che sfugge e su una topografia provvisoria. E mentre da anni va preparando l'immenso materiale per quell'opera capitale che sarà la « Forma Urbis » (la prima carta topografica di Roma scientificamente redatta, fondamento ancor oggi per ogni studio di topografia romana), si deciderà a pubblicarla fra il 1893 e il 1901, approfittando cioè della stasi imposta allo sconvolgimento di Roma dalla crisi succeduta all'insana « febbre edilizia ».²

Ieri come oggi, la sopravvivenza di Roma antica non discende da un impegno di cultura e di civiltà, ma semplicemente dal capriccio e dal profitto dei padroni delle aree fabbricabili.

La distruzione di Roma e la relativa polemica, comincia subito dopo il '70. Come sempre sarà in seguito, i responsabili si fanno prendere alla sprovvista: Roma è

subito vittima dei capitali delle banche italiane e straniere, i piani regolatori (1873, 1883) sono semplici sanatorie di operazioni finanziarie già avviate, il terreno di questa « terra promessa » diventa una miniera d'oro per le società immobiliari, la riscoperta di Roma antica avviene a rimorchio dei tumultuosi lavori di ampliamento della città.³ Già nel 1871, nei suoi diari, Gregorovius annota: « Hanno demolito la Porta Salaria, la vecchia porta veneranda da cui una volta erano passati i goti. Tutta Roma è in rovina come il papato ».⁴

Nel 1872 viene istituita la Commissione Archeologica Comunale, di cui il venticinquenne Lanciani è segretario: essa ha il compito di vigilare sui ritrovamenti, descrivere e acquisire al comune gli oggetti scoperti, esprimere pareri sui lavori edilizi in rapporto alla conservazione delle antichità. Sfogliare il suo « *Bullettino* » può servire a dare un'idea del clima dell'epoca, anche se spirito conformistico e entusiasmo archeologico inducono troppo spesso i suoi redattori a stendere un velo pietoso sui guasti che si vanno facendo.

Oltre a innumerevoli contributi specialistici, Lanciani vi pubblica saltuariamente una rubrica intitolata « *Notizie dei movimenti edilizi della città in relazione con l'archeologia e l'arte* », nella quale dà conto delle principali distruzioni, in poche righe, come necrologi: quello che tuttavia stupisce è che, di fronte al grave problema del rapporto tra conservazione della città antica e costruzione della nuova, mentre gli stranieri cominciano ad accusare archeologi e amministratori di vandalismo, nessuno pensi ad aprire una discussione seria, sistematica e approfondita sull'argomento.

I tempi, a quanto sembra, non sono maturi per le dichiarazioni di principio. Si ammette che « i lavori di escavazione » non sono condotti « per iscopo scientifico,

ma sibbene secondo l'economia delle leggi edilizie »; si ricorda il valore anche economico del patrimonio storico di Roma, dal momento che essa « ha tratto fino ad ora il pane quotidiano dai suoi tesori d'arte e d'antichità, e tale condizione di cose durerà probabilmente per lunghi anni avvenire ». Per il resto, Lanciani si limita ad affermare che bisogna « conciliare gli interessi edilizi con gli interessi dell'archeologia e dell'istoria »:⁵ frase che, perduto presto il suo innocente significato, diventerà nei decenni seguenti lo slogan dei distruttori. Tra gli indifesi interessi della cultura, sostenuti solo dalla buona e disarmata volontà di pochi, e la coalizione degli speculatori, sostenuti e corazzati dalla privata cupidigia, non si dà « conciliazione » né (come anche si usa dire) « contemperamento »: ma solo costante e disonorevole sopraffazione dei secondi sui primi.

Le distruzioni che più commuovono il mondo sono quelle delle pendici del Campidoglio, per la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele. Nel 1883, alla pubblicazione del secondo bando di concorso internazionale, la Commissione archeologica municipale stigmatizza, in una dura lettera al sindaco, l'iniziativa. Il « monumento » avrebbe distrutto « avanzi importantissimi... coevi ai primi anni di Roma... le mura dell'arce capitolina », « avanzi di epoca imperiale », « resti di grandiosi edifici »: e ridotto in polvere la Torre di Paolo III, « unita con corridoio pensile a Palazzo Venezia e alla basilica di San Marco » e il Convento dell'Aracoeli, « antica sede dell'amministrazione comunale della giustizia nei tempi di mezzo ». Verrebbe dunque tolto al Campidoglio il « suo aspetto secolare, noto a tutto il mondo, soggetto di studi, di ricerche, di meditazioni all'istorico, all'archeologo, al filosofo ».⁶

E' una presa di posizione che non avrà nessun effetto, come nessun effetto hanno altre considerazioni ragionevoli,

ora che la speculazione ha ormai « acquistato la scienza e l'audacia di fare i suoi calcoli fondandosi sul cattivo gusto e sull'instabilità delle costruzioni ».

Roma ha dentro le sue mura e al di fuori assai gran spazio perché i due interessi (conservazione e rinnovamento) possano avere il più gran svolgimento; che anzi, se il nuovo potrebbe non nuocere all'antico, l'antico, distribuito con gusto e intelligenza potrebbe mirabilmente rompere la monotonia d'una città moderna e produrre effetti artistici utili al tempo stesso alla cultura generale, e gradevoli alla vista, come in nessun'altra città del mondo?

Il 1886 è l'anno più caldo della polemica. Alla distruzione di Roma, Vernichtung Roms, è dedicata una lettera dello storico tedesco Hermann Grimm, subito tradotta in italiano.⁵ Dopo aver osservato che è inutile rivolgersi ai romani, perché « convinti della necessità dei provvedimenti che si sono presi: piuttosto che troppo, pensano che si faccia troppo poco », e deplorato che « la generazione cui è toccato l'impegno di far di Roma la capitale d'Italia, si sia dimostrata così priva d'intelligenza per quanto Roma possiede », egli sottolinea con molta chiarezza i principali disastri che si vanno compiendo.

Si riempie, si elimina l'immensa fascia di parchi, orti e vigne che formava quella « cinta interna, così speciale, che predominava la città, fino a toccare per tutti i versi le mura di Aureliano » (distruzione del verde e del carattere stesso di Roma): il Foro e il Palatino appaiono ormai « ristretti in piccolo spazio e dalla nuova Roma circondati » (appiattimento di ogni rapporto dimensionale tra monumenti e ambiente); mentre i lavori edilizi vengono portati avanti « contemporaneamente in tutti i punti della città » (la caotica espansione a macchina d'olio). Insomma si è rinunciato a fare della vecchia Roma « una parte utile della nuova »: Grimm denuncia il « dirizzone verso il mostruoso », e osservando la veduta di San Pietro e del

Vaticano dal Pincio, descrive con parole roventi la degradazione ambientale cui le nuove costruzioni di Prati hanno sottoposto i due monumenti, e ironizza sulla qualità della nuova edilizia, a tutto intesa fuor che alla salute degli abitanti, e di cui è manifesto « il fine di trarre il maggior profitto possibile dal suolo e dai futuri inquilini ».

Roma è sin dalla fine del secolo passato riconosciuta dalle nazioni europee come luogo di pellegrinaggio, la cui vista produce il miracolo di ordinare nello spirito di un uomo esperto i pensieri che intorno al valore del passato è venuto via via raccogliendo... Roma è come un meraviglioso santuario storico... questo suolo sacro è oggi abbandonato nelle mani degli speculatori; e a coloro che di ciò muovono lamento si risponde con una crollatina di spalle...

I luoghi « di dove grandi pensieri hanno preso le mosse diventano in un certo modo sacri », e « appartengono al mondo intero »; da qui il dovere di tutti di « fare opposizione ». I monumenti antichi sono dei « simboli, sulla conservazione dei quali ognuno ha il diritto di invigilare ». Viene dunque quasi prospettata l'idea di un'autorità internazionale a tutela di Roma (cosa che si ripeterà spesso poi, data la nostra indegnità di conservatori del nostro passato, fino all'attuale caso di Venezia): e la stessa cosa sostiene Gregorovius in una lettera all'accademia di San Luca.

Roma patrimonio universale, la sua conservazione impegno di tutti? Mai più. Risponde per tutti il presidente dell'Accademia: la trasformazione di Roma è necessaria e inevitabile, Roma è stata sempre distrutta e ricostruita, i vandalismi sono fantasie dei giornali, ecc., ecc. (ecco le frivole banalità che saranno care nei decenni seguenti a sventratori, archeologi, accademici e architetti da strappazzo), per concludere burbanzosamente che l'Europa non ha alcun diritto di « ingerirsi nei fatti dell'amministrazione dell'eterna città, la quale respinge recisamente

codesta e qualunque intromissione in ciò che lei sola riguarda».⁹

E burbanzosa è, nello stesso anno, la lettera del sindaco Leopoldo Torlonia al «Morning Post», in risposta a chi ha denunciato il «vandalismo» romano. Rivendica «l'assoluta necessità pubblica» delle distruzioni, vanta che il patrimonio artistico e archeologico si è «raddoppiato dal 1870 in poi», e afferma che la popolazione di Roma non è «una specie di mano morta della scienza e dell'arte, la cui missione in questo mondo sia di sedere come modelli per gli artisti contemporanei»!¹⁰ E' il tipico, borioso vittimismo degli italiani, dove il nazionalismo si mescola al complesso d'inferiorità verso gli stranieri: non siamo lontani dalle dichiarazioni di guerra di Mussolini contro i turisti stranieri, «muniti del loro odiosissimo Baedeker».¹¹

A dispetto di ogni ritorsione e smentita, Roma cade in pezzi, e a Lanciani non resta che stenderne lo scarno necrologio sul «Bullettino». Crollano la Torre di Paolo III e il convento di Aracoeli insieme ai sottostanti avanzi antichi, aprendo la strada agli sventramenti littorali di oltre quarant'anni dopo; vengono demoliti chiese e palazzi, ruderi antichi: S. Elisabetta, i sepolcri della Via Salaria, la villa Strozzi, il palazzo di Sisto V nella già distrutta villa Montalto presso Termini...¹²

E' questo il clima in cui Lanciani legge all'Accademia dei Lincei la sua comunicazione sulla «conservazione dei monumenti di Roma». Una situazione imbarazzante, poiché la presenza del re e della regina l'obbliga a sorvolare sullo scempio del Campidoglio: preferisce sintetizzare, con la consueta dottrina, la storia di quattordici secoli di distruzioni di Roma (che egli nel 1899 svolgerà in un libro affascinante, pure scritto in inglese, *The destruction of ancient Rome*). Accenna alla controversia in corso, se la prende con coloro che «professano un culto per le antiche

cose spinto oltre i limiti del buon senso» (egli è pur sempre figlio del suo tempo), e pronuncia un'orgogliosa autodifesa:

...dopo essere divenuti lo spauracchio degli speculatori e degli ingegneri, e lo zimbello della stampa periodica, dopo aver attirato sul nostro capo rimproveri, rancori, molestie, accuse di ogni maniera, dopo aver noi stessi gettato quel grido d'allarme... ci parve ingiusta quell'accusa di inerzia, di infingardaggine, di indifferenza verso la conservazione dei monumenti romani...

...[a causa delle nostre scoperte e conquiste] i nostri nomi dovrebbero essere incisi a lettere d'oro nel vestibolo di quei templi che l'Europa culta sta innalzando dovunque all'arte ed alla scienza...

Ma la realtà è quella che è: Roma attraversa «un periodo assolutamente unico della sua storia, e negli anni che ancora rimangono per condurre a fine il così detto piano regolatore, Roma sarà scavata per l'ultima volta».

Io non ispingerò la carità di patria al punto di negare che in un così formidabile rivolgimento errori facilmente evitabili non siano stati commessi, e che non siano state compiute distruzioni volontarie per le quali nessuna scusa seria potrebbe addursi. Ma egli è pur vero che la maggior parte di codesti danni sono da attribuirsi a colpa dei privati, e alla loro smodata sete di guadagno...

Occorre dunque continuare a battersi «contro l'ostinazione degli ingegneri e contro la cupidigia degli speculatori», altrimenti la «generazione nostra rimarrà con il rimorso e con l'onta di essersi lasciata sfuggire un'occasione che non è più per tornare, che è perduta per sempre».¹³

Ma non c'è tregua alla distruzione. Vengono distrutte le chiese di S. Bonosa, una delle più antiche di Trastevere, S. Maria della Purificazione in Banchi, per i lavori di corso V. Emanuele, distrutta la «Torre dei Cenci». E nonostante l'esplicita condanna della Commissione, tra

l'87 e l'88 i lavori di arginatura del Tevere distruggono perfino la testata del ponte S. Angelo: « la stessa sorte è toccata al recinto pentagonale e alle fortificazioni medievali di Castel Sant'Angelo ».¹⁴ A dar piena ragione a quanti, in Italia e all'estero, hanno messo sotto accusa i nuovi distruttori di Roma, ecco lo scempio più sfacciato di tutti, l'annientamento di Villa Ludovisi. « Io credo — aveva appena scritto Hermann Grimm — che se, guardando tutta la terra, si fosse domandato qual era il più bel giardino del mondo, coloro che conoscevano Roma avrebbero risposto senza esitare: la villa Ludovisi ».

Non è che il caso più clamoroso della strage sistematica, di quell'immensa corona di zone verdi che fasciavano la città all'interno e subito all'esterno delle mura, nell'arco che va da S. Giovanni in Laterano a Porta Pin-ciana: centinaia di ettari dei « più bei giardini del mondo ». E' una strage, si badi, che avviene in spregio allo stesso piano regolatore del 1883, che provoca la riprovazione universale¹⁵ e spinge Lanciani, nella prefazione a questo libro, a scagliare l'atto d'accusa più sdegnato e vibrante della sua vita.

E' la memorabile invettiva contro la « razza degenera » degli aristocratici romani;¹⁶ è l'elenco dei parchi liquidati, come un appello dopo una battaglia perduta, villa Patrizi, Sciarra, Massimo, Lucernari, Mirafiori, Wolkonsky, Giustiniani, Torlonia, Campana, San Faustino:

... perché non appena questa razza degenera ha scoperto la possibilità di realizzare un po' di soldi con le magnifiche ville che i loro antenati avevano costruito e mantenuto per il ristoro, la salute ed il benessere dei loro concittadini, non ha esitato un minuto a vendere, metro per metro, la gloria e l'orgoglio delle loro famiglie... In un solo caso un gentiluomo di vecchio stampo resistette sino all'ultimo respiro alla tentazione di vendere la sua villa. Il suo servizio funebre era da poco terminato che l'occasione fu afferrata e ciò che egli aveva strenuamente impedito

come una vergogna per la famiglia fu compiuto dai suoi principeschi figli e figlie in meno di una settimana, e il suolo della villa, la più bella che Roma avesse posseduto dentro le sue mura, è ormai coperto con case d'abitazione.

E concludeva: nessuna meraviglia se « noi oggi già cominciamo a sentire gli effetti di questa completa distruzione, dall'aumento di due gradi nella temperatura media in estate a una diminuzione nella media proporzione di ossigeno nella nostra atmosfera ». Con questa annotazione, che riporta il discorso della distruzione della natura ai suoi effetti sulla salute degli uomini e anticipa la disastrosa situazione attuale, Lanciani si colloca, per un momento, nella schiera di coloro che, da Dickens a Ruskin, da William Morris a Ebenezer Howard, ecc., avvertono drammaticamente la crisi della città moderna. E' un momento, un accenno soltanto, che poi, a differenza di quanto accadrà nei paesi più civili, non darà in Italia alcun frutto.

Quanto alla distruzione di villa Ludovisi e alla reazione della cultura straniera, vale la pena di riportare un fatto poco noto, citato da Carlo Dossi nelle sue Note Azzurre, datato 1885.

Mommsen, invitato a una pomposa colazione, data in suo onore, dal principe di Venosa (Ludovisi-Boncompagni) si mostrò a tavola, contro il suo solito, taciturno e aggrandito. Dopo colazione, il principe circondato da archeologi e altri scienziati, presentò a Mommsen parecchie fotografie pregandolo di accettarle.

Erano le fotografie della celebre villa Ludovisi, dalle piante trisecolari — « villa, che, come sa » — così disse il Venosa allo storico tedesco — « dovrà presto scomparire ». (Venduta, aggiungo io, dal Ludovisi per farne incoincendi falansteri di 6 piani).

E vedendo che Mommsen rifiutava, accigliato, colla mano, quelle immagini, « ma le prenda, professore, è un ricordo... » — « Non sapevo — rispose severamente Mommsen — che i principi Ludovisi si facessero fotografare le proprie vergogne ». Il Venosa rimase a bocca aperta. Pareva fulminato.¹⁷

La storia di Roma nel nostro secolo è praticamente la storia della sua distruzione e del fallimento di ogni prospettiva capace di farne una città funzionante. Le forze che di volta in volta si sono battute per la conservazione dell'antico e la creazione di nuove realtà urbanistiche finalmente degne della società del nostro tempo, sono state regolarmente sconfitte, in nome delle più varie « imprescindibili esigenze della vita moderna ». In realtà, come per ogni altra antica città italiana, le cause del fallimento sono da ricercare nella sistematica prevaricazione degli interessi privati su quelli pubblici, nella mancanza di qualsiasi politica fondiaria e del territorio, nel disprezzo mostrato dalla classe dirigente e dalla cultura ufficiale per ogni norma elementare del moderno vivere associato e della moderna urbanistica, quale si è andata affermando negli altri paesi.

Il più micidiale Sacco di Roma viene perpetrato sotto il fascismo:

Le mie idee sono chiare, i miei ordini sono precisi, e sono certa che diventeranno una realtà concreta. Tra cinquant'anni Roma deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo; vasta, ordinata, potente, come fu ai tempi del primo impero di Augusto.

Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora la intralcia. Farete varchi intorno al teatro di Marcello, al Campidoglio, al Pantheon; tutto ciò che vi crebbe intorno nei secoli della decadenza deve scomparire.

Entro cinque anni, da piazza Colonna per un grande varco deve essere visibile la mole del Pantheon. Voi libererete anche dalle costruzioni parassitarie e profane i templi maestosi della Roma cristiana.

I monumenti millenari della nostra storia devono giganteschi nella necessaria solitudine.¹⁸

Queste sono, nel 1925, mentre insedia il primo governatore, le deliranti dichiarazioni di Mussolini, che già sintetizzano (altre seguiranno con qualche variante) tutto

lo spirito dell'urbanistica littoria, entusiasticamente appoggiata dalla cultura ufficiale dell'epoca, archeologi, architetti, politici, giornalisti, studiosi d'arte, accademici d'Italia.

Viene condannato come « secoli di decadenza » tutto quanto non quadra con la frigida montatura romanistica: ed è semplicemente la distruzione della storia di Roma. I monumenti antichi devono essere « liberati », « redenti », « riscattati » da quanto la storia ha costruito attorno ad essi, come fortini da strappare al nemico: è la pratica dell'« isolamento », grazie ai grandi « varchi » cioè agli sventramenti. La città deve diventare un deserto punteggiato da ruderi raschiati dal loro contesto edilizio, una tetra sequenza antologica in un'atmosfera vagamente metafisica. Lo scopo dichiarato è infantile, cioè far « risorgere Roma antica in tutto il suo splendore »: l'antico è un fantasma da evocare a colpi di piccone, come in un rito di stregoneria. Il fine è la *tabula rasa*, come mostra ampiamente il piano regolatore del 1931, che fa del centro storico un'autentica carneficina.¹⁹

E' un culto vizioso dell'antichità, è l'archeologia che pretende di trasformarsi in urbanistica, è il disprezzo di fondo per l'antichità stessa: nell'intimo, Mussolini continuerà sempre a considerare i monumenti della romanità, sulla scorta delle sue rozze predilezioni futuristiche, soltanto come « sassi e calcinacci, venerabili solo nella muffa e per gli imbecilli ».²⁰ I monumenti antichi vengono messi a nudo per scopi di propaganda politica, vengono strumentalizzati in nome di una nostalgia reazionaria per un passato tramontato per sempre, nell'intento di riaffermare un assurdo primato, condito di boria nazionalistica, razzistica, imperialistica: nessuna mentalità è mai stata più negata del fascismo a intendere i veri valori della classicità.

Pensiamo a Via della Conciliazione, all'Augusteo, a quegli insulsi stradoni che sono via dell'Impero e via del

Mare, ossia all'« isolamento » del Campidoglio, realizzato per di più senza piano, a pezzi e bocconi, nella più completa confusione di idee.

Due strade che hanno fatto piazza pulita, come si trattasse di un immondezzajo, di interi quartieri, di decine di chiese, case e palazzi (definiti « chiesuoline », « casupole », « catapecchie »), cioè di quanto la storia aveva edificato, considerato come deposito aluvionale da rimuovere liberamente, compresi gli stessi monumenti dell'antichità (valga per tutti la distruzione della « Meta Sudante » di fronte all'arco di Costantino, l'unica fontana monumentale che era rimasta a Roma). Strade che, proprio mentre infuriava la fanatica esaltazione della romanità, hanno spaccato l'unità della zona archeologica più illustre del mondo, ricoprendone poi la metà di asfalto; che hanno isolato i monumenti dell'antichità in uno spazio artificiale e astratto (vero equivalente del vuoto mentale che presiedeva all'operazione), conferendo ad essi una presenza falsa e stralunata, un aspetto quale mai avevano avuto in passato, in nessuna epoca.

Strade che hanno degradato le testimonianze dell'antichità a povero fondale scenografico di smisurate correnti di traffico, ottusamente considerato « vita pulsante », sprofondando i fori in altrettanti catini, e riducendo il Colosseo a gigantesco perno per la circolazione rotatoria. Strade infine, errore più madornale di tutti, che hanno rovesciato tutto il traffico dei quartieri meridionali di Roma su piazza Venezia, allora scambiata per ombelico del mondo, e quindi sul Corso (cioè sulla Via Flaminia, tracciata venti e più secoli prima), contribuendo direttamente alla congestione di tutto il centro storico, fino alla paralisi attuale: confermando e aggravando l'espansione a macchia d'olio della città, a sicuro vantaggio dei padroni delle aree fabbricabili strategicamente dislocati in tutti i punti cardinali.

Ragioni igieniche? Gli sfrattati dal centro storico cost « risanato » venivano caricati sui camion della « Milizia » fascista e scaraventati nelle borgate periferiche, costruite in tutta fretta con i materiali più scadenti in zone « non visibili dalle grandi arterie stradali », « le più lontane dal centro essendo quelle che meno offendono la vista »: vergognosi ghetti che riproducevano peggiorate le condizioni abitative dei vecchi quartieri demoliti, aggravate dalla segregazione e dall'apartheid sociale. Intorno alle quali poi, negli anni successivi e fino ai nostri giorni, son stati costruiti dalla speculazione gli sterminati, micidiali quartieri periferici con mille e più abitanti per ettaro, dove ormai vivono i due terzi dei romani, permanentemente murati vivi nei palazzi a nove piani, in condizioni che gridano vendetta al cielo.²¹

La gestione fascista del piano del '31, nel decennio successivo, è stata poi, se possibile, un continuo peggioramento delle previsioni iniziali: eliminazione graduale delle zone verdi, adozione di tipi edilizi sempre più intensivi, mano libera a proprietari e costruttori di riempire ogni vuoto, accerchiamento e soffocamento del centro storico. La trista « riesumazione » della romanità ha portato al recupero del suo rovescio, spiritualmente e materialmente: « denti cariati », ossami calcinati subito sommersi dal caos del traffico e dall'edilizia di speculazione, mentre la Roma « moderna » diventava uno squalificato suburbio. Come all'apertura di un antico sepolcro le ossa vanno in polvere, così gli sventramenti littori non ci hanno restituito, dell'antica Roma, altro che sfigurate macerie.

Con sessant'anni di ritardo, l'incultura littoria aveva dunque preteso grossolanamente di imitare quanto aveva fatto Haussman a Parigi, seguendolo negli errori e ignorando, della sua opera, i criteri di fondo, il carattere

unitario, la lungimiranza, la corrispondenza con la realtà dell'epoca. Sarà la costruzione, nel 1950, della Via della Conciliazione, massimo affronto mai patito da Roma, a promuovere, nella parte più evoluta (e perciò minoritaria) della cultura architettonica e urbanistica, l'elaborazione della prima organica dottrina della conservazione dei centri storici.

Mentre la convulsa ripresa edilizia, in assenza di ogni riforma fondiaria e urbanistica, minaccia la sorte delle cento città d'Italia, gli architetti non legati al carro della speculazione accertano alcuni principi essenziali. Il primo di questi è che è proprio la cultura moderna ad imporsi la conservazione dell'antico (rendendo così vano ogni riferimento alle distruzioni-ricostruzioni operate in passato nei centri storici).

Infatti, nei secoli passati il rapporto fra antico e nuovo appare diretto, basato sulla continuità e sull'immediatezza della tradizione: per la qual cosa un determinato stile (come il classico nel Rinascimento) era considerato come norma canonica, al di sopra della storia, fino a giustificare la distruzione materiale dei suoi monumenti, e a maggior ragione dei monumenti appartenenti a stili incompresi: si pensi alle devastazioni operate nel quattro e cinquecento a spese dei monumenti della romanità, alle distruzioni in età barocca di monumenti medievali, ecc. (Si veda, nel capitolo VI di questo libro, l'interessantissima descrizione che fa Lanciani delle distruzioni operate nella valle del Foro tra il 1540 e il 1549, per ricavare materiali per la ricostruzione di San Pietro: « uno fra i più curiosi ed inesplicabili problemi della storia dell'arte » è « il fatto che i grandi maestri del Rinascimento e del cinquecento, ardenti ammiratori come essi erano delle antiche opere plastiche e di architettura, abbiano preso volentieri parte a questa abominevole crociata... »; « essi consideravano le antiche rovine e i capolavori di

architettura non come cose belle in sé e perciò meritevoli di essere rispettate e curate come noi facciamo ora, ma come semplici mezzi per apprendere l'arte e per migliorare se stessi nell'esercizio della loro professione »).

Oggi invece, e questa è la differenza decisiva, dopo un secolo di studi storici, il nostro rapporto col passato è diventato riflesso e critico, mediato dall'indagine e dalla coscienza storica, e perciò siamo in grado, per la prima volta nella storia, di comprendere e quindi rispettare ogni fase artistica precedente, senza più preferenze od esclusioni di gusto, senza più discriminazioni di più o meno antico.

E' successo che la cultura moderna ha conquistato il concetto di ambiente, come valore globale al di sopra del valore dei singoli monumenti: ed è a questo ambiente, al suo carattere d'insieme, alla sua stratificazione storica che deve essere esteso l'impegno della conservazione. Cosa per cui « monumento » da tutelare è oggi tutta la città antica nella sua complessa struttura, nel suo insieme, nella sua unità.

A questo principio d'ordine culturale corrisponde il principio urbanistico. L'esperienza ci ha insegnato che le trasformazioni dovute alla rivoluzione industriale, che in un secolo ha cambiato la faccia del mondo, hanno operato una vera e propria soluzione di continuità nella storia delle città. L'urbanesimo, la scoperta di nuove fonti di energia, l'industrializzazione, il traffico motorizzato e via dicendo, hanno fatto della città moderna, nelle sue funzioni, dimensioni ed esigenze, una cosa che non ha più niente a che vedere con la città che l'ha preceduta, dall'antichità all'Ottocento. Pretendere di « adeguare » la città vecchia alla nuova, semplicisticamente per mezzo di sventramenti, allargamenti, nuovi allineamenti, demolizioni e ricostruzioni, appare del tutto assurdo.

Ogni opera del genere produce infatti immediatamente l'effetto opposto a quello sperato: congestione del traffico,

aumentata pressione degli interessi di speculazione, mescolanza di funzioni eterogenee, affollamento, decadimento delle zone rimaste in piedi ai lati dei grandi sgarci, avvio di una reazione a catena che porta alla tabula rasa. In breve, ogni sventramento e « adeguamento », ha solo gli effetti seguenti: 1) perdita irreparabile e senza contropartita di un grande e insostituibile patrimonio ambientale che la cultura moderna ci impone di conservare; 2) sua sostituzione con una congestionata e irrazionale contraffazione di città moderna, vera smentita a ogni regola dell'urbanistica e del vivere civile.²²

Solo un piano regolatore che alleggerisca il centro storico dalle funzioni incompatibili con la sua delicata struttura, che pianifichi il sorgere della città del nostro tempo in sedi nuove e attrezzate e, per dirla in breve, preveda la città moderna accanto e non sopra l'antica, collocando al posto giusto e nei tempi giusti, nell'ampio quadro del territorio, gli insediamenti residenziali e produttivi, i servizi, le grandi infrastrutture eccetera, può salvare la città antica e insieme rispondere alle esigenze della comunità. L'unico trattamento legittimo per il centro storico è il « risanamento conservativo » che consiste nel consolidamento delle strutture, nella bonifica igienica degli isolati, nel ripristino delle aree libere e verdi una volta esistenti, nel restauro degli edifici: il tutto nell'integrale rispetto per la consistenza storico-artistica.²³

Ecco una conquista fondamentale: anche se non c'è da sperarci troppo, sul piano operativo, data la congenita volubilità e frivolezza della maggioranza di architetti e urbanisti, e grazie alla mancanza di strumenti di legge (per cui dobbiamo ringraziare la nostra classe politica).

Il terzo Sacco di Roma in questi cent'anni di Roma capitale è dei giorni nostri, dal '50 al '70. Dopo inaudite vicende, dopo oltre dieci anni in cui la coalizione delle

destre ha fatto di tutto per impedire l'adozione di un piano capace di imprimere una svolta democratica agli sviluppi di Roma (mentre falliva in sede nazionale ogni proposta di nuova legge urbanistica che desse all'ente pubblico l'effettivo controllo delle aree edificabili), si è arrivati nel 1965 all'attuale piano regolatore.²⁴

In esso, a voler sintetizzare, ci sono due novità positive: l'alt a ogni radicale modifica del centro storico, che viene appunto sottoposto a conservazione e risanamento, e le abbastanza larghe previsioni per il verde pubblico, principale fra tutte la destinazione a parco pubblico della campagna ai lati della Via Appia Antica, sciogliendo il voto di tutti quanti si sono battuti in difesa di Roma e dei suoi abitanti (e incontrando invece l'opposizione, guarda caso, di tutti quelli che nei decenni scorsi si erano autodefiniti « patiti di Roma »).

Solo che un centro storico si può manomettere anche senza sventrarlo: basta, come si fa da anni, rinunciare a qualsiasi programma effettivo di risanamento conservativo (vedi la rovina in cui giace Tordinona) e lasciare ai privati la libertà di intervenire casa per casa; basta permettere, come si continua a fare, che si demoliscano e ricostruiscano, aumentando le superfici utili, le zone immediatamente a ridosso di esso, così da soffocarlo sempre più col traffico; basta rifiutarsi di avviare quelle grandi opere (come l'« asse attrezzato ») che sarebbero in grado di spostare il baricentro degli interessi e del traffico verso nuove direttrici di espansione, rompendo l'accerchiamento a macchia d'olio.

Lo stesso per il verde: basta continuare nella vecchia politica di smantellare, uno dopo l'altro, i superstiti parchi esistenti. E qui non resta che aggiornare l'elenco fatto ottant'anni fa da Lanciani, cominciando col ricordare come anche le realizzazioni dei suoi tempi risultino degradate e svuotate: Villa Borghese diventata un incro-

cio di traffico, la « passeggiata » del Gianicolo un parcheggio, la « passeggiata archeologica » una delle strade più battute e intasate di Roma. Per il resto ecco l'elenco.

Distrutti, smembrati i parchi lungo la Nomentana, villa Leopardi, villa Anziani (niente di fatto per la villa Torlonia, pur destinata a parco pubblico). Distrutte, presso le mura, la villa Dusmet, in via G. B. De Rossi la villa ex-Maraini, semi distrutta la villa dell'ambasciata britannica presso Porta Pia. Minacciate o in rovina le ville sulla Flaminia, distrutto il Campo Parioli destinato a verde fin dal piano del 1909. In via di liquidazione la villa Strohl-Fern, parte integrante di Villa Borghese, intasata da edifici di ogni genere la Valle Giulia. Distrutte le ville dei Parioli, Villa Elia, villa Grazioli e villa Balesira, eccetera. Distrutte le ville sulla Cassia, ancora privata e sotto minaccia di lottizzazione la parte migliore di villa Ada: niente di fatto per riscattare dallo squalore la villa Chigi nel quartiere africano, dopo che faticosamente si è riusciti a impedire che venisse sommersa dal cemento. Distrutta la villa Lancellotti sulla Salaria, lottizzate e privatizzate tutte le zone verdi sulla dorsale della Camilluccia, così da rendere praticamente inaccessibile il fantomatico parco da quarant'anni previsto sulle scoscese pendici di Monte Mario: in vetta al quale, il piazzale panoramico e il verde pubblico previsto dal piano del '31 è stato eliminato dall'albergo Hilton, mentre viene devastata dalla nuova rampa in costruzione la pendice verso piazzale Clodio.

Lottizzate e privatizzate le zone interne delle mura tra Porta Ardeatina, porta San Sebastiano e Porta Latina, il Monte d'Oro, la Vigna Pepoli; in via di liquidazione la zona della Pineta Sacchetti, lottizzata villa Abamelek, costruite le pendici occidentali del Gianicolo, lottizzata la via Aurelia Antica, scomparsi i luoghi una volta ameni alle spalle del Gianicolo e del Vaticano, i monti della

Creta, monte del Gallo, il colle del Gelsomino; smembrata villa Lazzaroni sull'Appia Nuova, condannata dal piano regolatore Tor di Quinto, costruito il Celio (e sommersi i ruderi del tempio del divo Claudio). Lottizzata e privatizzata, negli anni cinquanta, la campagna dell'Appia Antica, nei primi quattro chilometri, a vantaggio di suore, diplomatici, gente del cinematografo eccetera.

Non un solo giardino e parco pubblico degno del nome è stato realizzato in questi ultimi vent'anni, ma solo airole spartitraffico, e sudici e polverosi ritagli di terra rifiutati dagli speculatori; si è giunti perfino a cospargerli di pezzi di colonne e di trabeazioni antiche ripescate nei magazzini della decima ripartizione, allo scopo dichiarato di « romanizzare la periferia » (!): così che non sai se è maggiore l'affronto fatto ai cittadini, considerati come selvaggi cui si regalavano pezzi di specchio e vetriini colorati, oppure l'offesa recata all'archeologia di Roma, sparpagliando i ruderi di una nuova topografia, a maggior confusione degli studiosi di domani.²³

Un solo guadagno c'è stato per i romani: l'apertura al pubblico nel 1966 di una settantina di ettari di Villa Doria-Pamphili, secondo le indicazioni del piano del '31. Il che vuol dire che per realizzare una previsione di piano a Roma occorrono trentacinque anni: e che quindi per acquisire al pubblico gli altri cento ettari, come vuole il piano regolatore del '65, bisognerà attendere il duemila.²⁴

E l'Appia Antica? Essa sarebbe oggi irricognoscibile sia ai Lanciani che a Luigi Canina, che primo e ultimo, alla metà dell'ottocento, la studiò e sistemò. Ridotta a un corridoio murato tra i recinti e le reti metalliche delle proprietà private, corrosa nei suoi ruderi (i cui frammenti sono andati a decorare i muri e i portali d'ingresso delle nuove ville), distrutti i suoi marciapiedi dalle macchine in sosta, minacciata dal serrarsi a tenaglia delle

sregolate espansioni meridionali della città (quartiere Appio-Latino e C. Colombo), essa ha corso il rischio di essere cancellata dalla faccia della terra. Lo hanno impedito le strenue battaglie della stampa libera e degli enti di cultura (« Italia Nostra » in testa) ma la previsione del piano regolatore di destinare a parco pubblico i 2.500 ettari della sua campagna rimane sulla carta, la proposta di legge per l'acquisto e l'esproprio (fatta sull'esempio della legge Giolitti del 1903 per Villa Borghese) non è stata nemmeno discussa. E intanto il pretore è dovuto intervenire contro numerose costruzioni abusive.²⁷

La rovina dilaga ad ampio raggio in tutta la campagna romana, che per secoli è stata un punto di riferimento obbligato della cultura del mondo. Le ossa di Rodolfo Lanciani, che ad essa dedica un bellissimo capitolo, devono fremere nella tomba. Oggi come cent'anni fa (quando ben più ristretto era il campo d'azione dei guastatori) nessun piano, nessun rilievo preventivo è stato fatto prima che le ruspe entrassero in azione. Diamo solo qualche esempio. Distrutto il lastricato della via Flaminia, sommerso da una borgata il sito dell'antica Fidenae, cancellato dall'edilizia il Foro dell'antica Nomentum, distrutte le catacombe di Sant'Ippolito sulla Tiburtina, distrutta la necropoli di Pietralata e il complesso archeologico di Settecamini, scomparso il sito di Collatia, soffocata dall'edilizia la Villa dei Gordiani sulla Prenestina, accelerata la distruzione del comprensorio ad duas lauros a Centocelle, sventrata la necropoli della Labicana, fatta scomparire la zona archeologica di Torre Gaia, inglobati nell'edilizia gli acquedotti della Tuscolana, distrutta la villa imperiale all'interno di Cinecittà, lasciata crollare la facciata della villa imperiale dei Sette Bassi, distrutte le tombe della via Latina a Torre Branca, sventrata la necropoli protostorica di Castel di Decima e quella lungo la Portuense, tagliati gli acquedotti dell'Aurelia...

Un cenno a parte merita la Via Prenestina. Distrutti i resti di sei templi, di due edifici termali, di nove ponti, di due torri, di cinquantotto fra tombe e mausolei, di trentaquattro fra ville e edifici rurali, due chilometri e mezzo di lastricato. « Noi siamo gli ultimi che la vedremo, la campagna romana », usava dire Lanciani: e non immaginava quanto profetiche sarebbero state le sue parole.²⁸

Anche per quel che riguarda i musei, le collezioni d'arte e d'antichità, la situazione nella Roma del centenario non potrebbe essere più deprimente. L'Antiquarium sul Celio, che si chiamava « Magazzino archeologico » fu sistemato e inaugurato da Lanciani nel maggio 1894: in esso era esposto il materiale scoperto negli scavi che avevano accompagnato i lavori edilizi di Roma. Semicrollato al tempo dei lavori della prima metropolitana, è chiuso da trent'anni.

Manca una qualsiasi politica per la riorganizzazione e il potenziamento del patrimonio culturale di Roma. Inaccessibili e sottratte al pubblico controllo le collezioni Torlonia, esiliate all'EUR parte del museo Pigorini (mentre al centro arrivano le scartoffie, vedi gli uffici della Direzione generale antichità e belle arti in via del Babuino); divisa e smembrata la Galleria Nazionale perché palazzo Barberini è ancora occupato da corpi estranei che non si riesce a estirpare (circolo delle forze armate); è in completo sfacelo il museo nazionale delle Terme di Diocleziano, la maggiore collezione statale di antichità.

Per le condizioni statiche degli edifici, due terzi di questo immenso deposito (in tutto, i pezzi inventariati sono circa 140.000) sono chiusi al pubblico: chiusa la famosa sezione Ludovisi, chiuso il primo piano del grande chiostro, non visitabile la collezione dei ritratti, ammoniti da decenni il materiale dei magazzini, chiuse a turno alcune sale del pianterreno. Mancanza di fondi, mancanza di personale specializzato e di custodia: la

soprintendenza ha un organico tecnico inferiore a quello di trent'anni fa. « A Roma le spese sostenute a vantaggio dei monumenti e delle collezioni d'arte non possono considerarsi come spese voluttuose e superflue », ammoniva ai suoi tempi Lanciani: e infatti se ci fosse una ferma volontà di sollevare le sorti della cultura a Roma, il denaro si troverebbe; quale migliore impiego del denaro pubblico in una città come Roma, se non nell'esaltare quanto costituisce il suo maggior titolo di prestigio e il suo maggior richiamo per il mondo civile?²⁹

Così Roma oggi non è che un centro storico degradato, paralizzato, inquinato, e una sterminata periferia incivile e, come è stato giustamente detto, omicida. Roma è il tipico esempio — ha scritto una volta il « Times » di Londra, di come non debba essere amministrata una città: e le citazioni straniere sulla disastrosa situazione di Roma ai giorni nostri potrebbero riempire pagine e pagine, ben più di cinquanta o cento anni fa.³⁰ Siamo ormai alla distruzione delle possibilità di vita civile e della stessa salute psicofisica dell'uomo. E' la Roma che manca di tremila aule, che ha migliaia e migliaia di appartamenti sfitti o invenduti, mentre 50.000 persone vivono in baracche e mezzo milione in case abusive; che ha 2-3 metri quadrati di verde per abitante (contro le medie dieci, venti, trenta volte superiori delle grandi città straniere) che diventano zero virgola zero al Tuscolano, al Prenestino o a Primavalle; la città dove il sessanta per cento dei bambini in periferia sono affetti da malformazioni fisiche in seguito alla stasi coatta cui sono condannati dalla mancanza di ogni spazio pubblico e ricreativo. Davvero, come ha scritto un altro straniero, l'avvenire si presenta molto oscuro per la più antica metropoli dell'Occidente.

ANTONIO CEDERNA

dicembre 1970

BIBLIOGRAFIA

¹ Per rettifiche o aggiornamenti su particolari argomenti di topografia romana, F. CASTAGNOLI, *Roma antica*, a cura dell'Istituto di Studi Romani, Bologna, 1958; G. LUGLI, *Itinerario di Roma antica*, Milano, 1970; E. NASH, *Pictorial Dictionary of ancient Rome*, London, 1968. E la voce « Roma », a cura di vari autori, dell'Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale, Istituto poligrafico dello Stato.

² R. LANCIANI, *Forma Urbis Romae*, Consilio et auctoritate regiae academiae Lincearum, Mediolanum, 1893-1901. In proposito, vedi G. GIGLIOLA, *Rodolfo Lanciani*, « Bollettino della commissione archeologica comunale », LVII (1929), p. 377.

³ I. INSOLERA, *Roma moderna, un secolo di storia urbanistica*, Torino, 1962 (nuova edizione in corso). Dello stesso, in « Urbanistica », nn. 27-28-29, lo studio dettagliato dei piani regolatori e degli sviluppi di Roma dal 1870 al secondo dopoguerra. Sulla speculazione edilizia nei primi decenni di Roma capitale, A. CARACIOLO, *Roma capitale, dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Roma, 1956.

⁴ F. GREGOROVIVUS, *Diari romani* (5 marzo 1871). Edizione Vanzini e Torraca, Vol. II, pag. 539.

⁵ « Bollettino », III (1875), p. 190; VIII (1880), p. 2 ss.

⁶ Lettera al sindaco del vicepresidente della Commissione F. Nobili-Vitelleschi, « Bollettino », XI (1883), p. 152 ss.

⁷ F. NOBILI-VITELLESCHI, « Bollettino », XIV (1886), p. 5 ss.

⁸ H. GRIMM, *La distruzione di Roma*, lettera di Ermanno Grimm tradotta da C. V. Giusti, 1886.

⁹ Citiamo da S. NEGRO, *Seconda Roma*, Milano, 1943, p. 18. Lo strano è che il Negro, anche commentando la lettera di Grimm, non sembra prendere sul serio né la protesta straniera né il problema della distruzione di Roma.

¹⁰ «Bullettino», XIV (1886), p. 27.

¹¹ Da un articolo sul «Popolo d'Italia» del 1918, riportato in B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, Firenze, XI, p. 289.

¹² «Bullettino», XIV (1886), p. 38 ss.; p. 80; p. 275; p. 401.

¹³ *Sulla conservazione dei monumenti di Roma*, «Atti della Reale Accademia dei Lincei», 1885-86, II, p. 355 ss.

¹⁴ «Bullettino», XV (1887), p. 377; XVI (1888), p. 129; XVI (1888), p. 161 ss.; XX (1892), p. 397.

¹⁵ E' noto quanto ha scritto D'Annunzio nella *Vergine delle Rocce*: «Sembrava che soffiassero su Roma un vento di barbarie e minacciasse di strapparle quella raggiante corona di ville gentilizie a cui nulla è paragonabile nel mondo delle memorie e della poesia (...) Da una settimana all'altra con una rapidità quasi chimica, sorgevano su le fondamenta riempite di macerie le gabbie enormi e vacue, crivellate di buchi rettangolari, sormontate da cornicioni posticci, incrostate di stucchi obbrobriosi».

¹⁶ Sull'aumento di prezzo dei terreni delle ville, nei passaggi di mano fra le società di speculazione, vedi A. CARACCIOLLO, cit., p. 55-56. Sulle conseguenze degli sventramenti nel centro e la distruzione di Villa Ludovisi, I. INSOLERA, *Roma moderna*, p. 51-53.

¹⁷ CARLO DOSSETTI, *Note Azzurre*, a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1964, p. 725.

¹⁸ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, cit. XXII, p. 47 (3 dicembre 1925).

¹⁹ «Piano regolatore di Roma», 1931, Governatorato di Roma, ed. Treves-Treccani-Tumminelli. Un entusiastico compendio delle principali insensatezze dell'urbanistica archeologica littoria, A. MUÑOZ, *Roma di Mussolini*, Milano, 1935.

²⁰ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, cit. XII, p. 86 (1918).

²¹ G. BERLINGUER, P. DELLA SETA, *Borgate di Roma*, Roma, 1960. F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Bari, 1970.

²² L. BENEVOLO, *La conservazione dell'abitato antico a Roma*, saggio pubblicato in «L'Architettura», 6 (marzo-aprile 1956), e *L'architettura delle città nell'Italia contemporanea*, Bari, 1968, p. 139 ss.

²³ Carta del risanamento conservativo, in Atti del convegno sul tema *Salvaguardia e risanamento dei centri storico-artistici*, Gubbio, settembre 1960, editi a cura della rivista «Urbanistica».

²⁴ Sulle vicende del piano regolatore fino al 1959, L. BENEVOLO, M. VALORI, M. MANIERI-ELLA, L. PICCINATO, in «Urbanistica», 28-29 (ottobre 1959). Vicende successive, I. INSOLERA, cit.; P. DELLA SETA, C. MELOGRANI, A. NATOLI, *Il piano regolatore di Roma*, Roma, 1963.

²⁵ Sulla distruzione del verde a Roma, A. CEDERNA, *Mirabilia Urbis*, Torino, 1965. Un saggio approfondito, a cura di vari autori, sulla situazione e sui fabbisogni di verde a Roma è pubblicato in «Urbanistica», 46-47 (maggio 1966). Importanti contributi al problema del verde si devono a «Italia Nostra» e ai suoi numerosi convegni (sul Gianicolo, Villa Borghese, Villa Doria-Pamphili, la Via Appia Antica, eccetera), i cui atti sono pubblicati sul bollettino dell'associazione.

²⁶ Sulla vicenda di Villa Doria-Pamphili, vedi il bollettino di «Italia Nostra», nn. 31, 33, 43, 44, 45. T. STADERINI, *Acquistiamo villa Doria-Pamphili*, in «Strenna dei romanisti», 1963.

²⁷ La proposta di legge per il parco pubblico dell'Appia Antica è stata presentata in parlamento dagli onorevoli Giolitti, La Malfa, Orlandi e prevede lo stanziamento di venticinque miliardi in dieci anni per l'esproprio o l'acquisto dei 2.500 ettari.

²⁸ Sulle distruzioni della campagna romana, V. CARIANCA, L. QUILLICI, *I beni culturali archeologici del territorio romano*, in «Urbanistica», n. 54-55. Vi sono pubblicati i risultati dell'indagine condotta dall'Istituto di Urbanistica col contributo del Consiglio nazionale delle ricerche: il rilevamento mediante aerofotografia ha permesso di individuare nel territorio del comune di Roma ben 2.325 ruderi e complessi archeologici.

²⁹ G. Briganti, A. Carandini, F. Zeri, relazioni al convegno di «Italia Nostra» sulla «situazione e problemi dei musei di Roma», 18 maggio 1967, pubblicate in «Palatino», 2 aprile-giugno 1967.

³⁰ A. CEDERNA, cit., p. 66.